

Raccolte metafantafisiche delle cose di.
#4 Metafantafisiche di Antonella Pagnotta

Scritto di Marcello Francolini

Si potrebbe esporre, per parlare della teoria dell'opera d'arte come imitazione, uno specchio? Qualcuno direbbe che l'artista si sarà ispirato a certe teorie dell'arte intesa come imitazione, contenute in alcuni dialoghi di Platone; qualcun altro farebbe notare al primo che in questo modo, nel modo in cui l'opera è presentata tradisce l'intento di partenza, giacché se la teoria degli specchi intende l'opera come immagine riflessa della realtà, un'opera che è uno specchio, non è a proposito di nulla giacché lo specchio in sé non riflette nessuna immagine senza un referente. A questo punto, il primo, fa notare al secondo che ciò che asserisce è valido se considera l'opera come immagine-speculare-della-realtà, ma che ne sarebbe della realtà, nel caso di un'immagine deformata? Un'immagine deformata può essere a proposito del suo modello in un modo totalmente diverso al punto tale che il referente vi resta solo come contenuto come se in un'altra storia, un'artista, Antonella Pagnotta, esponesse, per parlare di medicina un bastone caduceo, presentando come opera direttamente del legno. L'opera in questione, *Corpus Medicamentous*, è familiarmente del legno, se pensiamo che tutti nella nostra infanzia facciamo esperienza delle scatole dentro cui nascondiamo i nostri preziosi così come la forma definita del nostro corpo, cela la moltitudine dei nostri organi. Ma così come i muscoli suggeriscono nelle linee, una loro prosecuzione nell'interno, così i *trompe l'oeil* sulle cinque facce del prisma sfibrano la compattezza molecolare dell'ulivo. In questi sfondamenti se ne sta prospetticamente lo spazio proprio del *legnoso* che è il bosco, che è poi anche "l'originariamente medicamentoso". Ecco che qui si riconosce nel legno che rimanda al bastone, il serpente che conferma l'aggettivazione di *caduceo*, la cui trasmutazione del veleno è in virtù della "prima cura". All'apertura la *familiarità scatolare* si lega alle sorprese gioiose dei carillon la cui musica è qui sostituita dal ritmo possibile delle reti analogiche delle immagini-simbolo contenute. Qui l'artista riferisce lo spettacolo di un verde ridondante come le terrazze arboree del Giardino della Scuola Medica salernitana, il cui centro scenico coincide con il prescindere stesso dell'acqua a tutto e con il suo essere corpo stesso della Terra. Il corpo-acqua, che è poi il corpo stesso che è a sua volta corpo-dell'artista in una dinamica che dall'autoritratto porta allo svuotamento del proprio sé, per fare del proprio corpo strumento sonoro di ripercussione "di valori" originari tratti dalla volontà di riequilibrarsi all'ambiente attraverso un continuo sanamento dei propri sensi, trasposti in coppie sui cinque poligoni di fondo: profilo di donna-piede, mano-bocca, seno-ventre, orecchi-mano, occhio-piede.

